

Memorie di un ragazzo della Fiera, diventato prete

“La forme d’une ville change plus vite, hélas! que le coeur d’un mortel”, scrive Baudelaire. Il salmo 103, annota: *“il suo posto, non lo riconosce”*. Ogni volta che mi capita di tornare a Milano, in quello che è stato il mio quartiere, mi accorgo amaramente della verità di queste parole. Molte cose sono cambiate, a partire dal nome: oggi si chiama City Life, una volta si chiamava zona Fiera. I più raffinati tra i residenti, per evitare di utilizzare la parola *Fiera*, compromessa da antiche e volgari sonorità contadine, dicevano: *“abitiamo in zona Sempione”*. Ci ho vissuto trent’anni e in casa nostra non abbiamo mai avuto problemi a dire zona Fiera. Il primo ricordo è un’aria densa di tensione, indimenticabile: insieme a mia mamma e a mio fratello scappavamo a piedi dal parco Sempione. Era il pomeriggio del 9 maggio del 1978, a Roma avevano trovato Aldo Moro in via Caetani, ucciso dalle Brigate Rosse. Dalla finestra di casa, oltre che il Leone XIII, si vedeva l’alto e lungo muro della Fiera che dava nome al quartiere e che fino al 1990 una volta all’anno diventava la grande Fiera Campionaria, attirando migliaia di visitatori. Durante i giorni della grande Fiera Campionaria, verso sera risuonava una poderosa sirena, per avvisare della chiusura dei cancelli. Gli anziani del quartiere dicevano che era la stessa che in tempo di guerra avvisava dei bombardamenti, il comune l’aveva riutilizzata per risparmiare. Ricordo un uomo con i capelli bianchi che, sentendo l’ululato della Fiera, diceva: *“me piàs nò, me piàs nò”*. Tra l’altro nel palazzo dove ho vissuto c’è ancora tra le cantine il rifugio antiaereo, con le sedute in pietra, la porta blindata e una grande manovella per la chiusura stagna: sembra il timone di una nave o di un sommergibile. La pazzesca nevicata del gennaio 1985. Gente che sciava in via Rossetti, spazzaneve in corso Sempione, muri bianchi davanti ai portoni, squadre di militari a spalare in tutte le strade e soprattutto formidabili battaglie a palle di neve nelle vie del quartiere. In quell’occasione si formò una banda di quattro o cinque intellettuali di alto rango - tutti zona Fiera d.o.c., tra i dieci e i dodici anni di età - un gruppo che poi si sarebbe riunito in occasioni localmente molto sentite, come l’attesissimo ultimo giorno della grande Fiera Campionaria. Poiché nessuno aveva le mille lire che servivano per comprare il biglietto di ingresso, avevamo optato per passare sotto ad una grata e in questo modo ottenere lo sconto comitiva, anzi la gratuità. Una volta dentro, era una gran festa: pasticcini, panini, bibite, focacce farcite, specialità gastronomiche locali ed esotiche assortite. Essendo l’ultimo giorno della Fiera, gli espositori regalavano molta mercanzia e volentieri erano generosi con un gruppo di ragazzetti scalmanati, veri e propri pozzi senza fondo in materia di alimentazione. Poi arrivava il momento nel quale le guardie giurate, attratte dalla nostra eccessiva vivacità, si avvicinavano sempre di più con sguardo sempre più severo, mettendoci in fuga. Qualche volta ci hanno inseguito quasi fino in piazza Buonarroti. Con la banda, il solito gruppo di astrofisici

nucleari e filologi, avevamo anche preso l'abitudine di pescare i pesci rossi della fontana di piazza Giulio Cesare. Essendo nato in provincia di Genova, mi erano riconosciute naturali doti di uomo di mare e mi ero fatto un nome tra i pescatori della zona Fiera. I pesciolini presi all'amo venivano conservati in barattoli di vetro e alla fine della giornata ributtati nella fontana. Chi ne aveva pescati di più aveva vinto. La gloriosa battuta di pesca fu bruscamente interrotta dall'irrompere di un ghisa, per fortuna leggermente in sovrappeso, che ansimando ci inseguì quasi fino in piazza Buonarroti. All'incrocio tra via Tiziano e viale Cassiodoro, dove adesso c'è una grande farmacia e un bar, c'era un cinema porno. Con la solita banda di grandi intellettuali, qualche volta ci siamo nascosti dietro alle macchine per spaventarne gli sparuti e sempre circospetti frequentatori. La tattica era questa: appena il cliente del cinema era a portata di grido (in genere un uomo di mezza età con impermeabile, bavero alzato, cappello e occhiali da sole anche di sera a novembre con nebbia fitta) saltavamo fuori all'improvviso da dietro le auto, urlando parole senza senso, le prime che ci saltavano in mente, cose come: *"rubinetto! teorema di Euclide! tettonica a zolle!! casello autostradaleeee! pasta al raguuu"*. La maggior parte degli arditici cinefili fuggiva terrorizzata a gambe levate ma alcuni, dopo un iniziale principio di infarto, ci hanno inseguito quasi fino in piazza Buonarroti.

Tra tutte queste attività molto impegnative, ero anche uno studente delle medie al Leone XIII, sezione D. In classe con me c'era un formidabile produttore di suoni, imitatore magistrale di animali esotici come lo gnu e l'elefante, sperimentatore di sonorità siderali, che proponeva a tutte le ore di lezione, ora con il righello, ora con il seghetto per il compensato, ora con strumenti da lui stesso inventati. I professori, per nulla al passo con i tempi, non sembravano gradire. Io tentavo di emulare una tale maestria sonora, ma con poco successo e con regolari visite obbligate al piano terra, nell'ufficio del mitico preside, il prof. Gino Venturini. Una volta il preside mi disse: *"questa è la goccia che fa traboccare il vaso"*. Mi comportai bene fino alla fine della scuola e qualche giorno prima della conclusione suonai alla porta del suo ufficio, solo per avere la soddisfazione di sapere se il vaso si era un pò svuotato. Con il Leone andavamo a Caorle d'estate, ed erano giorni indimenticabili. Si dormiva in non so quanti in una camerata, dove adesso c'è il magazzino. Una sera scoppiò un nubifragio da fine del mondo, acqua ovunque, alberi abbattuti, finestre divelte, onde anomale in cortile. Ad un certo punto suona il telefono, l'unico di tutta la struttura, a muro, e risponde il più anziano degli assistenti, un ragazzo di vent'anni che ora se non sbaglio fa il primario di cardiologia. Padre Bagatti, responsabile del soggiorno, bloccato dalla tempesta ad una decina di chilometri di distanza, non può tornare a casa e si affida alla nostra maturità, responsabilità, intelligenza e altre virtù non esattamente abbondanti tra un centinaio di ragazzini. Padre Tarcisio Tamburini della Compagnia di Gesù, già quasi centenario, uno che aveva conosciuto i soldati di Tito sul confine istriano - quelli con la stellina rossa sul berretto e il mitra a tracolla, per intenderci - e li aveva salutati dicendo: *"Sia lodato"*

Gesù Cristo”, fu messo a letto rapidamente dopo una ancor più rapida minestrina. Appena chiusa la porta della sua stanza fu il delirio, tutti scappammo verso non si sa bene dove, chi in spiaggia, chi verso i canali, chi verso l’elitario villaggio san Francesco nel quale i più abili fingevano di essere residenti. Si vocifera che qualcuno arrivò fino a Venezia, in piazza san Marco, per sparare ai piccioni con una pistola ad aria compressa. Padre Bagatti non la prese benissimo, anzi, al suo rientro non trovando in giro praticamente nessuno, decise che il soggiorno sarebbe finito lì. Tuttavia una processione espiatoria a carattere mariano, con candele e lumini affidati al placido moto ondoso del mare, suscitò la sua misericordia e lo fece tornare a sorridere. E noi con lui.

Il Leone era pieno di preti, preti nei corridoi, preti in cortile, preti per strada, preti in bicicletta, preti in auto che tornando la sera restavano impigliati nella rete da pallavolo con la macchina e la trascinavano fino al posteggio. Ricordo padre Pascotto - un letterato, un poeta - passeggiare intorno alla scuola con la veste e il tricorno. Padre Merlin, padre Frigerio, padre Bonvicini, padre Katunarich, padre Bressan, padre Gazzaniga, padre Alessio poi vescovo in Brasile, padre De Mari, padre Besana, padre Brunello, padre Guerello, padre Ceroni e tanti, tanti altri. A volte nei corridoi capitava di vedere passare il cardinale Martini, che sorrideva sempre. E poi c’erano i fratelli, frater Parsani, frater Santini, frater Stella, frater Besana, frater Colombo, frater Zucca. Ero diventato amico di frater Dorio, un uomo mitologico. Il suo accento veneto non si sarebbe ridimensionato nemmeno dopo un’immersione di qualche mese in Arno, altro che una sciacquata. Quando passava un prete lui - rapidissimo - con tono beffardo, lo salutava: *“buongiorno padre, riverisco!”*. Poi aggiungeva: *“asini e cavalli. I cavalli sono i preti, gli asini sono i fratelli”*.

Un giorno, per caso, mi trovai davanti alla chiesa di san Pietro in sala, in piazza Wagner. Ci ero stato da bambino con mia mamma, in occasione di una domenica delle palme e qualche volta, dal terrazzo di casa, ne sentivo le campane. C’era un pretino che armeggiava dietro ad un tavolo e che vedendomi a zozzo, mi chiamò: *“ehi tu, aiutami, dammi una mano”*. Era don Norberto, il viceparroco, che si era messo in mente di portare in un’aula del catechismo al terzo piano, un tavolo pesante come un’automobile. Non fu un’operazione da poco, rigammo tutti i muri incontrati al nostro passaggio, il gradino in pregiatissimo marmo di qualche scala del XVIII secolo si sbecchò irrimediabilmente e il tavolo si rivelò alla fine smontabile e quindi molta della nostra fatica inutile. Ma quel pomeriggio mi divertii moltissimo. Don Norberto era un tipo intelligente e - cosa non da poco - con un senso dell’umorismo senza pari. Tra l’altro in cortile scoprii che due o tre elementi della banda di intellettuali, che avevo perso di vista, erano lì tutti i giorni a tirare calci al pallone, in oratorio. Ad essere più precisi il loro divertimento principale era tirare pallonate poderose contro la finestra del parroco, don Enrico, in modo da provocare l’uscita della mitica perpetua, la signorina Ludovica, un donnone in vestitino blu a fiorellini azzurri - già infaticabile mondina nelle risaie

della Lomellina - che armata di scopa affrontava i ragazzi: “*uè, va che vegni lì e ve spacchi la faccia a rialter, disgrassìa, ve spacchi la faccia*”. Uno spasso.

Mi rendo conto solo ora dell'effetto che hanno avuto su di me le parole di don Norberto: *ehi tu, aiutami, dammi una mano*. Da quel momento ho cercato, come ho potuto, di dare una mano. Anche nei miei anni di insegnamento al Leone, oltre venti. Ho capito che nei momenti di gioia, di divertimento, di risate con gli amici e con le persone che si incontrano nella vita quotidiana, si comprende qualcosa dell'amore, dell'amore di Dio, qualcosa dell'ultima cena, dell'eucarestia, qualcosa di queste parole: “*non c'è amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici*” (Giovanni 15,13). Agostino ha scritto: “*nutre la mente solo ciò che la rallegra*” (Confessioni, libro 13). Penso che quando ci ralleghiamo, facciamo un autentico atto di fede, affermiamo che la vita ha senso, comprendiamo non solo dal punto di vista razionale ma in modo più completo e possiamo afferrare qualcosa del significato della nostra esistenza, che è qualcosa di bello. Mi rendo conto che quello che ho fatto e che quello che sono, è ascrivibile alla categoria degli sgangherati. Mi sono sempre tirato indietro nelle gare di produttività, nelle *performance* prestazionistiche, nella competizione. Sono cose che non mi interessano tuttora, scusate. Mi interessa di più rallegrare la mente. Mi attrae l'arguzia esilarante di un vecchietto al bar, come quello che guardando il grattacielo pendente di City Life ha osservato: “*è un monumento al Viagra scaduto*”. Mi fa gioire la scaltrezza di un ragazzo, la sapienza di una mamma, la lungimiranza di una nonna, il sorriso di un anziano, la bellezza della natura, il tramonto sul mare o sulle risaie, non importa. Penso che uno dei doni che il vangelo offre a chi lo voglia ascoltare e vivere, sia quello di insegnare ad essere umani come Gesù, che con il suo comportamento, il suo stile, con il suo cortese e fermo rifiuto del potere, con il suo tenersi a distanza da titoli prestigiosi e da privilegi, ricorda agli uomini cosa significa essere umani e che “*c'è un tesoro in ogni dove*”. A questo dovrebbe servire una parrocchia, una scuola di ispirazione cristiana, un cristiano, un prete, un uomo o una donna: a mettere in circolo persone che quando le incontri ti mettono dentro la voglia di vivere e pensi: ho conosciuto qualcuno che mette *il sabato dopo l'uomo e l'uomo prima del sabato* (Marco 2,27). Ho conosciuto una persona libera e felice, come don Norberto, come fratel Dorio. Cercherò di fare questo, di vivere così negli anni che mi restano, come prete, in riva al mare. Potete venire a trovarmi quando volete, non c'è portineria, non c'è segreteria, non c'è filtro. Non dimentico i volti di nessuno di voi, di nessuna di voi. Non dimentico il volto di Giorgio. Con voi ho vissuto amicizia, gioia, umanità, speranza anche nelle vicende di grande dolore. Abbiamo scritto insieme nuove pagine di vangelo e altre ne scriveremo, ciascuno seguendo la propria strada.

Jacopo De Vecchi